

# Spettacoli

Oggi saranno consegnati i premi Donatello. Il presidente Scalfaro ha incontrato ieri i candidati. Nessuna diserzione polemica come avvenne con Cossiga. Ma la situazione del cinema è sempre più grave: a quando la nuova legge?

## Il David e l'Oscar

Incontro, ieri al Quirinale, tra il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il mondo del cinema italiano. Occasione, il consueto prologo alla consegna dei David di Donatello che avverrà questa mattina in Campidoglio. Un discorso a braccio, molto equilibrato, accolto con simpatia generale dai presenti. «Le mie felicitazioni vanno in particolare a quelli di voi che non vinceranno».

DARIO FORMISANO

ROMA. David di Donatello edizione 1993, la trentottesima. Non è il più antico ma il più prestigioso dei riconoscimenti riservati al cinema italiano. Una giuria ampia, di soli addetti ai lavori (sul modello americano degli Oscar) presieduta da Suso Cecchi D'Amico, la supervisione organizzativa e artistica, di Gianluigi Rondi che del premio fu l'ideatore. Le tinte dei film e delle categorie finaliste sono note da tempo, soltanto questa mattina nel corso di una cerimonia ufficiale al Campidoglio (sala degli Orzi e Curiaci) si conosceranno però i nomi dei vincitori. Concorrono al David come miglior film *Il grande cocomero*, *Jona che visse nella balena* e *La scorta*, gran favorito del film della Archibugi.

Ieri mattina, com'è consuetudine da molti anni, la premiazione ha avuto il suo prologo «istituzionale». Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha ricevuto al Quirinale il mondo del cinema cioè, la gran parte dei registi, tecnici, attori e produttori candidati. Un cerimoniale tutto nel segno dell'ospitalità che però non mancò, due anni fa, di essere teatro di accuse e polemiche. Correva il tempo delle esternazioni senza fine dell'allora presidente Cossiga e, in un soprassalto di conflittualità, i giovani cineasti candidati ai David preferirono disertare l'appuntamento. Un gesto simbolico che ebbe non pochi strascichi polemici e giornalistici. Quest'anno tutto è filato liscio, pur tirando nel cinema italiano un'aria (vedere l'articolo qui sotto) tutt'altro che accendiscendente. Sono molte le scadenze istituzionali ed economiche che li attendono (come abbiamo riferito alcuni giorni fa), il disagio e il maionetto montano tra giovani e meno giovani. Qualcuno ha proposto che proprio questa mattina, prima della festa annunciata, venga letto un documento che faccia il punto sulla situazione.

Ieri mattina, l'assenza più nota è stata quella di Francesca Archibugi, dovuta però a problemi familiari. Qualcun altro è fuori Roma per lavoro. Tra i presenti Sergio Castellitto (candidato come miglior attore), le tre attrici finaliste Margherita Buy, Carla Gravina e Antonella Ponziani, i registi Ricky Tognazzi, Mario Martone, Pasquale Pozzessere, quasi tutti i finalisti nelle categorie tecniche. Nei confronti di Scalfaro, della correttezza e della dignità con cui interpreta la sua funzione, manifestano, in molti, un moto di simpatia. Per il presidente, del resto, al principio del suo settennato, si è trattato del primo contatto diretto con il mondo dello spettacolo.

Dunque una cerimonia essenziale e senza polemiche. Preceduto dalla lettura di un'introduzione di Gian Luigi Rondi, il presidente ha parlato per una decina di minuti rivolgendosi ai cineasti e alla stampa presenti in sala. «Mentre vi parlo nessuno conosce gli esiti della votazione della giuria - ha detto - perché la riunione decisiva avverrà nel pomeriggio. Non farò dunque torto ai vincitori se rivolgo un particolare augurio a quelli tra di voi che non vinceranno, che non arriveranno al traguardo». Alla maniera di De Coubertin, Scalfaro giudica che non sia vincente quel che conta nella vita, piuttosto «littare». «Il vero sconfitto - ha spiegato con enfasi - è chi getta la spugna prima del tempo, colui che rinuncia alla battaglia». Scalfaro ha ricordato quale «enorme ricchezza di valori abbia espresso negli anni il cinema italiano, invitato gli autori «a rinverdire i pensieri». Non è intervenuto nel merito delle questioni artistiche («sono un incompetente, sarei a disagio se provassi a dimostrare il contrario»), ha toccato *in passim* il tema politico dell'approvazione della legge cinema evocato da Rondi: «Conosco il tema del provvedimento che state aspettando - ha detto - So che il Parlamento ce la mette tutta. Anch'io cercherò di seguire la questione nell'ambito delle mie competenze perché il Parlamento è sovrano ed è molto ben guidato in entrambi i due rami». Poi la rassegna degli ospiti schierati in fila. Una stretta di mano per tutti, qualche parola con Gillo Pontecorvo, curatore della Mostra del cinema di Venezia, una breve chiacchierata, infine, con il più festeggiato degli ospiti, il quasi centenario Carlo Ludovico Bragaglia, cui la giuria ha già tributato il David Speciale Franco Cristaldi.

«Cineasti italiani siete pigri e ignoranti»

ROMA. Il cinema italiano delude la stampa estera. Per i giornalisti stranieri che lavorano nel nostro Paese, è finita la stagione dei grandi registi e le pellicole in circolazione sono piuttosto mediocri. Il giudizio è stato espresso al termine del ciclo di proiezioni nell'ambito del premio «Globo d'oro» organizzato appunto dall'associazione della stampa estera e i cui riconoscimenti saranno assegnati a fine giugno a Roma. I «giurati» hanno visto in tutto 38 film di cui 9 opere prime, proiettati nelle sale nel corso della stagione 1992-93. «Il cinema italiano - ha detto la giornalista greca Viki Markaki, responsabile del comitato stampa estera - è troppo ambizioso e altrettanto pigro». Più di una volta è accaduto che, dopo aver visto i film, i giornalisti stranieri si siano posti questo tipo di interrogativi: «Ma questi registi hanno mai letto libri? O hanno visto solo la tv? O forse hanno solo le idee confuse e una scarsa conoscenza del mezzo?». Quanto basta insomma perché si annuncino nuove polemiche.



Gillo Pontecorvo, Antonella Ponziani, Ponziani. A destra, Carlo Ludovico Bragaglia. In alto, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro con Ricky Tognazzi e Monica Scattini



## Fuori i gangster della partitocrazia

ANDREA PURGATORI

Andrea Purgatori, inviato speciale del «Corriere della Sera» e sceneggiatore di «Il muro di gomma», «Nel continente nero» e del prossimo film su Livorno «Il giudice ragazzino», interviene nel dibattito promosso da «l'Unità» sui temi del Premio Solinas.

Non ha nome né forma. Magari nemmeno nascerà. Però quanti nemici ha già collezionato (coalizzato?) questo movimento che si interroga sullo stato del cinema italiano. Quanti sospetti e quanta voglia di normalizzazione. Quanti fastidi e rancori, quanta paura. Che è già un bel risultato portato a casa dopo appena una settimana dalla «burlera» del Premio Solinas alla Maddalena, qualche telefonata e un paio di nunioni spontanei.

Penso a quei gangsters della partitocrazia di cui parlava Roberto Faenza, che ora tentano di riciclarsi ai vertici degli enti pubblici che hanno finora gestito («spartito») i miliardi dello Stato per il cinema. Penso alle associazioni di categoria, che guardano a questo movimento come a una minaccia insensata. Come se la discussione sulla questione politica e morale della pulizia, del confronto, di nuove regole del gioco automaticamente significhi una dura contrapposizione. E non sia invece espressione di un disagio che, per esprimersi, ha bisogno di luoghi e forme semplicemente diversi.

Penso al mondo dell'informazione, che ha colto la voglia di nuovo e ci sta consentendo di fare emergere un dibattito che potrà crescere se non rimarrà intrappolato nella settorialità: non demagogia o giornali, serviamocene. Penso al rapporto inevitabile con la televisione, e al suggerimento di Nanni Loy che giustamente proponeva di esprimere un «candidato del cinema» per il nuovo Consiglio d'amministrazione della Rai. Penso a quanto sia stato inutile non incontrarsi prima e a quanto necessario, anche se faticoso e a volte imbarazzante, sia guardarsi in faccia adesso. Parlarci. E finalmente senza il limite di uno statuto, di un ordine del giorno, di una convocazione ufficiale, di una struttura.

L'altra sera, alla Casa della Cultura, a questo pensavo. Alla confusione di tutti noi su ciò che si doveva e poteva fare. Alla voglia di fare. E alla coincidenza (non soltanto generazionale) che aveva portato più di cento tra sceneggiatori e attori, registi e produttori a incontrarsi. Pensavo a questo movimento senza nome né forma, come fare per garantirgli una riconoscibilità, un'esistenza (breve o lunga poco importa), un ruolo. E pensavo che proprio nella sua anima spontaneista, confusa ma pulita, sta questa sua caratteristica di diversità.

Già, ma gli obiettivi? Uno, per cominciare: l'azzerramento di tutti i vertici degli enti pubblici. La sostituzione dei lottizzati con i competenti, o dei lottizzati/competenti con i competenti/competenti. Una segnale mica da poco. Lo pensavo prima, lo penso ancora di più dopo aver riletto la scheda pubblicata da *La Repubblica* un nome, un incarico, un partito. Anche se si sarà sempre qualcuno pronto a dire che ciò non basta a fare cinema «buono & bello». E io continuerò a non capire se chi lo dice difende il cinema italiano, se stesso o cosa.

Prima riunione dei giovani «ribelli» del Premio Solinas. «L'Anac non è un avversario»

## E ora il movimento cerca un nome

MICHELE ANSELMI

ROMA. Roberto Faenza, regista, tramite fax da Bologna: «Oggi abbiamo più credibilità e forza di prima. Il mass-media ci sostengono. Cerchiamo alleanze anche fuori Roma». Gian Mario Feletti, capo della sezione credito cinematografico della Bnl: «Non parliamo dalla corruzione delle singole distorsioni. L'occasione è propizia per rimettere in discussione il sistema. Tanto ci penseranno gli altri a limitarci». Giulio Scarpati, attore: «Stabiliamo se vogliamo darsi un nome, contarci, mettere a punto una piattaforma di lotta, o se è più importante restare un movimento culturale».

Sono alcune delle voci raccolte l'altra sera alla Casa della Cultura di Roma, dove il movimento del Premio Solinas si è dato appuntamento per una prima, informale verifica delle forze. Più di un centinaio i presenti, e non solo quelli che sabato e domenica scorsa si erano confrontati alla Maddalena. Tra i nuovi arrivati, i registi

Alessandro D'Alatri, Vito Zagarro, Marco Risi e Ricky Tognazzi, il direttore della fotografia Alessio Gelsini, le attrici Carla Benedetti e Francesca d'Aloja, i produttori Claudio Bonivento e Maurizio Tedesco, la sceneggiatrice Roberta Mazzoni, il vicepresidente del Sindacato critici Paolo D'Agostini. Clima confuso ma combattivo come s'addice ad un movimento in cerca di identità: c'è chi esige più organizzazione, chi rafforza gli entusiasmi, chi propone di elaborare un decalogo, chi non vuole i giornalisti in sala.

«Il media si sono impadroniti di noi», esagera il regista Marzio Casa riferendosi alle pagine dell'«Unità» e della *Repubblica*, mentre un esponente di Alleanza Democratica invita timidamente i presenti ad un convegno di cinema con l'aria di chi teme di passare per il solito politico che vuole mettere il cappello sul movimento. Fieristi della propria autonomia dai partiti e dalle associazioni di

categoria, gli «autoconvocati» discutono ragionevolmente del loro futuro. L'unico momento di tensione arriva quando Sandro Silvestri, ex dirigente Gaumont e fedele braccio destro di Giuliano Ferrara, impara alla platea una lezione di strategia senza nemmeno presentarsi. Qualcuno si innervosisce, chiede un po' di pudore politico; Silvestri ribatte dicendo di non avere niente di cui pentirsi; Massimo Wertmüller chiede un atteggiamento non inquisitorio (ma in realtà nessuno processava nessuno); Francesca Marciano parla addirittura di «intemperanze staliniste».

Chiuso l'incidente si torna a discutere. L'intervento scritto di Faenza ipotizza due obiettivi di partenza su cui sono tutti d'accordo: nomina di uomini non lottizzati nelle commissioni; programmazione obbligatoria dei film italiani, come previsto dalla legge, per «non pagare di tasca nostra il rinnovamento dell'esercizio». Il regista di *Jona che visse nella balena* consiglia di evitare azioni

clamorose, come l'occupazione dell'Ente gestione cinema ipotizzata da Ugo Pirro, e Massimo Wertmüller concorda agitando lo spettro di un «manipolo di poveracci» lanciato in imprese simboliche. La produttrice Elda Ferri raccomanda, invece, di non trasformare l'Anac, l'associazione degli autori, in una specie di nemico: «Dobbiamo utilizzare le loro competenze, non ha senso polemizzare con Maselli come fosse un avversario». È Ricky Tognazzi a riprendere la questione. «Faccio parte dell'esecutivo dell'Anac, posso parlare?», drammaticamente il regista della *Scorta* invitando i presenti a rimbocarsi le maniche, a non disertare le riunioni dell'associazione, a studiare la nuova legge per il cinema prima di criticarla.

«Cerchiamo di non trasformarci nel movimento spontaneo più breve della storia del cinema», si lamenta invece Andrea Barzani, per il quale bisogna uscire dalla riunione con un gruppo di persone «pronte a vedersi tutti i giorni da qui a

giovedì prossimo». Dino Audino, l'editore di *Script*, suggerisce di trasferire sulla rivista il dibattito teorico e di «mettere a fuoco dieci cose su cui siamo d'accordo per vedere chi è amico e chi no».

Ormai s'è fatto tardi, bisogna chiudere, così l'assemblea si trasferisce allegramente al ristorante «Otelio alla Concordia», dove i «vecchi» (Scola, Maselli, Loy, Pontecorvo, Scarpelli...) si sono dati appuntamenti per rinverdire una gloriosa consuetudine. Il clima è gioviale, si ride e si scherza, ma i contrasti, anche generazionali, non sembrano superati. «Personalmente sono contrario ad un'ulteriore frantumazione del fronte rinnovatore», pesa le parole Furio Scarpelli. «Questi giovani li conosco, sono bravi, ma non hanno la pazienza certosina necessaria per aggredire le strutture. Ben venga il loro movimento, se è un movimento di idee, di riflessione sulle storie da raccontare e su come raccontarle. Basta che non si disperda nel casino anarchico e umorale».

## Laggiù in Sudafrica, dove anche il diavolo è razzista

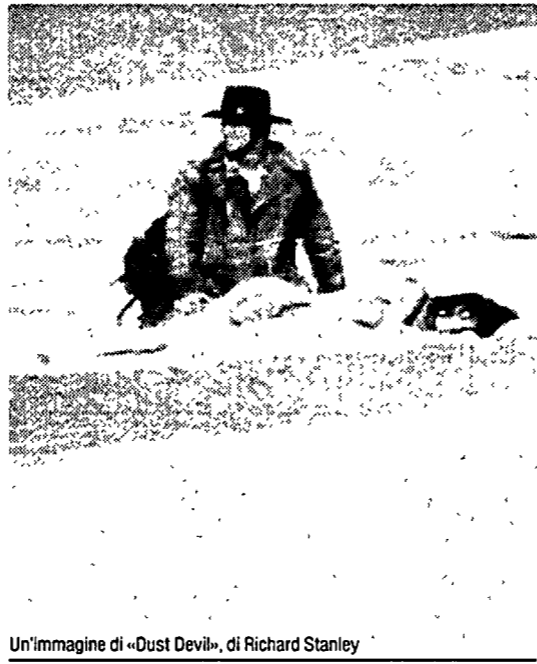
MILANO. Horror punto e a capo? Sembra proprio di sì. Almeno a giudicare da alcuni film visti a questo Dylan Dog Horror Fest 4, che si conclude in bellezza stasera con le anteprime di *The Body Snatchers* di Abel Ferrara e di *Return of the Living Dead 3* di Bryan Yuzna. Certo, entità aliene e demoni, zombi e vampiri (mai presenti come quest'anno, per via dell'effetto Dracula-Coppola), mostri e creature con corredo di trucchi «gore» e «splatter», popolano e popoleranno ancora a lungo l'horror cinematografico. Eppure qualcosa di nuovo si è fatto avanti e la paura sembra percorrere vie e sentieri insoliti.

Un film-apologo di Richard Stanley è la rivelazione del Dylan Dog Visto anche uno zombi-western sulla guerra di Secessione. E poi vampiri, serial-killer, demoni...

RENATO PALLAVICINI

da Scott Glenn (che pure figurava accanto a Jodie Foster, eroina del film di Demme). Ma a individuare e catturare il maniac omeide con turbe mistico-sessuali non sarà l'agente bensì suo figlio, un terribile undicenne (interpretato da Jesse Glickenhau, figlio del regista): un piccolo genio del computer che applica la deduzione di Sherlock Holmes alla logica elettronica, ma che non esita a lasciare video e tastiera e ad attraversare mezza America per andarsi a ficcare nell'antro del mostro.

Il film non è completamente riuscito, ha troppe ambizioni e incoerenze (c'è dentro il rap-



Un'immagine di «Dust Devil», di Richard Stanley

di un canyon è di una visionarietà non comune. Nuovi protagonisti e «nuovi orron» che pescano direttamente dalla realtà (da Charles Manson al massacro di Waco) ma, anche, vecchi temi e tipi del subconscio cinema horror che subiscono spazzamenti in altri tempi e contrade. In questo senso una tra le opere più curiose proiettate qui a Milano ci è sembrata *The Killing Box* di George Hickenlooper (suo è il documentario *Cuori di tenebra*, girato durante la lavorazione di *Apocalypse Now*). *The Killing Box* è un termine militare e sta a significare una particolare tattica di accerchiamento di un reparto e la sua distruzione totale. Siamo ai tempi della Guerra di Secessione americana. Il colonnello Neimiah Strayn è l'unico sopravvissuto al massacro di un drappello sudista. Incarcerato, qualche tempo dopo, in cambio dell'amnistia, viene ingaggiato dai nordisti per aiutarli a scoprire gli autori di una serie di efferati delitti che si sospetta commessi da un reggimento di rinnegati. Con l'aiuto di una schiava nera, muta ma dalle

doti magiche, il colonnello si troverà ad affrontare un'armata di «non morti» che nelle loro scorbando e nei loro massacranti non fanno più distinzione tra giacche grigie e giacche blu. Sostenuuto dal montaggio di Monte Hellman, e senza concedere nulla al classico armamentario di trucchi del film di genere (niente pallori tombali, né carni in putrefazione), il regista trasforma una vicenda di zombi in un romanzo e angoscioso apologo sulla guerra.

Ma la vera sorpresa del Dylan Dog Horror Fest è *Dust Devil: The Final Cut* di Richard Stanley, giovane regista nato e cresciuto in Sudafrica e poi trasferitosi a Londra. Molto atteso, soprattutto per il credito concesso al regista, autore di un «cult-movie» come *Hardcore*, non ha deluso e ha raccolto lunghi applausi e consensi pressoché unanimi. Potente nelle immagini, inquietante nei contenuti, ricco nelle allusioni e nelle citazioni, *Dust Devil* è anche un film sfortunato e maledetto. Riprese travagliate nel deserto della Namibia, costellate da incidenti (persino

l'oscura morte di un tecnico); una postproduzione catastrofica con i diritti internazionali svenduti a poche lire dalla compagnia, nel frattempo fallita. Praticamente mai distribuito, tranne una fugacissima uscita in versione tagliata, l'anno scorso, in Italia (solo a Milano, per tre giorni, col titolo *Demoniaca*) e in Portogallo. Ma Stanley, aiutato da un giornalista inglese, si rimette al lavoro, rimonta la versione originale e se ne va in giro per festival con quest'unica copia originale per far conoscere il suo film.

Sarà per la maledizione del protagonista, un demone che vaga per i deserti della Namibia e aspetta le sue vittime lungo le strade. È alto e allampanato, bianco e dagli occhi azzurri, vestito con un lungo spolverino e un cappellaccio da cow-boy. Come nel film *The Hitter* ma, soprattutto, come il Clint Eastwood dei film di Leone. L'omaggio al regista italiano è dichiarato, esibito e confermato da Stanley, come pure quello a Dario Argento, citato nel film, con l'inquadra-

tura del manifesto di *L'uccello dalle piume di cristallo*. Sullo sfondo di un paesaggio devastato dalla siccità, il protagonista in cui alberga lo spirito del maligno, fa l'autostop, viene raccolto da una donna e ci si fissa a letto, la uccide nel momento dell'orgasmo e poi ne scompia il cadavere. Lascia come firma segni e simboli demoniaci. Sulle sue tracce si mette un poliziotto, aiutato nella caccia da uno sciamano-proiezionista di un bizzarro cinema abbandonato nel deserto. Sulla sua strada finisce anche Wendy, in fuga da un matrimonio fallito e la lotta che si scatena tra i due è senza esclusione di colpi. Alla fine a sopravvivere sarà lei, ma l'incantesimo del Demone della Polvere è tutt'altro che spezzato. Narrato e girato magistralmente, *Dust Devil* mescola culture magiche e tribali con le forti presenze e influenze occidentali in Sudafrica, mette in cortocircuito quella cultura con l'arroganza e la violenza dei bianchi. E non è un caso che vittime e carnefici siano tutti bianchi.